

Libero Pensiero

FOGLIO D'OPINIONE - A CURA DI GIOVANNI LABIA

ATTUALITÀ - EDITORIALE DI APERTURA

L'Italia più anziana d'Europa non si salva con un bonus: serve un patto tra generazioni

Il nuovo rapporto demografico europeo fotografa un continente che invecchia e un'Italia con età mediana record. Natalità, lavoro, cura e immigrazione chiedono una politica lunga, non annunci stagionali.

GIOVANNI LABIA - L'EUROPA CHE PROTEGGE IL FUTURO

L'Italia ha l'età mediana più alta dell'Unione europea: 49,1 anni, contro i 44,9 della media dei Ventisette. Il dato, già misurato da Eurostat al primo gennaio 2025 e confermato dagli indicatori dell'Istat, torna al centro del terzo rapporto della Commissione europea sulla trasformazione demografica, presentato il 14 luglio. Non è un primato di cui vergognarsi: vivere più a lungo è una conquista. È però un segnale che obbliga a guardare insieme ciò che troppo spesso la politica separa — figli, lavoro, casa, assistenza, pensioni, territori e immigrazione. Il quadro europeo è netto. Il Centro comune di ricerca della Commissione stima che la popolazione dell'Unione, oggi vicina al proprio

massimo, possa scendere a circa 445 milioni nel 2050 e a 398,8 milioni nel 2100: una riduzione complessiva dell'11,7 per cento. Eurostat traduce la stessa traiettoria in 53 milioni di abitanti in meno rispetto al 2025. Le proiezioni non sono profezie: cambiano se cambiano fecondità, mobilità, salute e politiche pubbliche. Ma indicano la direzione verso cui ci portano le condizioni attuali. La questione più urgente non è quanti saremo nell'anno 2100. È ciò che accade già oggi. Secondo il rapporto europeo, tra il 2025 e il 2050 l'Unione potrebbe perdere in media 1,2 milioni di persone in età lavorativa ogni anno; senza migrazione netta, la diminuzione sarebbe doppia. L'Istat registra in

Italia una popolazione tra i 15 e i 64 anni pari a 37,27 milioni, in calo di 73 mila unità in un solo anno. Meno lavoratori significa meno competenze disponibili, meno contributi, maggior pressione sui servizi e più difficoltà per le imprese che cercano personale. Non è una guerra tra giovani e anziani. Il modo peggiore di affrontare la demografia sarebbe trasformarla in un conflitto generazionale. Gli anziani non hanno sottratto il futuro ai giovani semplicemente perché vivono più a lungo. Hanno lavorato, cresciuto famiglie, pagato imposte e costruito una parte rilevante del patrimonio materiale e civile del Paese. Molti sostengono figli adulti, accudiscono nipoti e tengono in piedi reti

familiari che il welfare non riesce a raggiungere. Il problema nasce quando le istituzioni scaricano sulla famiglia ogni funzione di cura e contemporaneamente rendono difficile formare una nuova famiglia. Una figlia di cinquant'anni che assiste un genitore non autosufficiente e aiuta un figlio precario non è l'immagine di una società solidale: è spesso il punto nel quale tutte le insufficienze pubbliche si concentrano. La solidarietà tra generazioni ha bisogno di servizi, tempo e lavoro dignitoso, altrimenti diventa sacrificio silenzioso. Anche il linguaggio conta. Parlare degli anziani soltanto come costo è ingiusto e miope. La longevità può generare volontariato, trasmissione di

competenze, consumi culturali, nuova economia della cura e relazioni di vicinato. Ma per trasformare gli anni in più in un bene comune servono prevenzione sanitaria, abitazioni accessibili, trasporti, assistenza territoriale e occasioni di partecipazione. L'autonomia va protetta prima che la fragilità diventi emergenza. Avere figli deve tornare a essere possibile. La natalità non si rialza con la retorica. Le persone non mettono al mondo figli per soddisfare un indicatore statistico né per finanziare le pensioni... Continua su [liberopensiero.digital](#)

IN QUESTO NUMERO

POLITICA

A Gibilterra cade una barriera: l'Europa ritrova il valore paziente degli accordi

Il trattato tra Unione europea e Regno Unito elimina i controlli alla frontiera terrestre e tutela migliaia di lavoratori transfrontalieri. Dopo la Brexit, la cooperazione torna concreta senza cancellare sovranità e regole.

IL FILO DELL'USCITA

L'Europa che protegge il futuro

Europa, responsabilità, generazioni, tecnologia, economia reale, comunità

ATTUALITÀ

La guerra invisibile entra nelle reti: l'Europa chiama per nome l'aggressione cyber

UE e Regno Unito colpiscono insieme persone ed entità legate alle operazioni informatiche russe. Le sanzioni contano, ma la difesa comincia da infrastrutture solide e responsabilità condivise.

La guerra contemporanea non arriva sempre con un'esplosione visibile. Può entrare in una centrale elettrica, in un ospedale, nella posta elettronica di un ministero o nel sistema informatico di un'impresa. Il 13 luglio l'Unione europea ha imposto misure restrittive a nove persone e quattro entità che, secondo il Consiglio, appartengono all'ecosistema cyber russo e sono responsabili di aver realizzato, favorito o facilitato attacchi contro l'Unione, gli Stati membri e partner internazionali. Nello stesso momento il Regno Unito ha adottato un proprio pacchetto: è la prima azione simultanea dei due regimi sanzionatori in questo campo. L'Associated Press ha riferito che le misure europee riguardano ufficiali

dell'intelligence, hacker e società private e che la rete contestata avrebbe colpito governi e infrastrutture essenziali in diversi Paesi europei. Il governo britannico ha pubblicato l'elenco e ha collegato l'iniziativa a operazioni distruttive e ibride. La NATO ha a sua volta espresso una condanna ufficiale delle attività informatiche malevole attribuite alla Russia. Fonti diverse convergono dunque sul dato politico: Europa e Regno Unito scelgono di attribuire pubblicamente la responsabilità e di colpire non soltanto singoli esecutori, ma la rete che li sostiene. Attribuire un attacco informatico è difficile. Codice riutilizzato, server situati in Paesi terzi, identità rubate e gruppi formalmente privati

permettono agli Stati di negare il proprio coinvolgimento. Per questo ogni accusa deve poggiare su valutazioni tecniche e intelligence solide. La prudenza non impone però il silenzio. Se una democrazia non chiama per nome un'aggressione ben documentata, lascia che l'opacità diventi impunità. L'ecosistema conta più del singolo hacker. La parola scelta dalle istituzioni europee, "ecosistema", è importante. Un'operazione cyber complessa richiede sviluppatori, intermediari finanziari, infrastrutture, società di copertura, servizi di intelligence, propaganda e talvolta gruppi criminali. Lo Stato può orientare, tollerare o sfruttare queste capacità senza impartire ogni ordine in modo visibile. La distanza tra

uniforme e criminalità diventa uno strumento strategico. Colpire soltanto il tecnico che scrive il malware sarebbe insufficiente. Occorre rendere più costoso l'intero circuito: congelare beni, limitare viaggi, interrompere servizi, condividere indicatori di compromissione e perseguire i reati quando la giurisdizione lo consente. Le sanzioni non bloccano una tastiera, ma possono restringere lo spazio finanziario e operativo delle reti. Non vanno tuttavia presentate come una soluzione autosufficiente. Molti soggetti sanzionati non possiedono patrimoni rilevanti in Europa e non progettano di viaggiarvi. L'effetto è anche reputazionale e diplomatico: attribuisce responsabilità, coordina alleati e prepara eventuali

azioni giudiziarie. Il valore reale dipenderà dalla qualità delle prove condivise, dall'applicazione nei Paesi membri e dalla capacità di coinvolgere fornitori tecnologici e finanziari. Difendere la vita quotidiana. La cybersicurezza viene spesso raccontata come una sfida tra specialisti. In realtà riguarda acqua, riscaldamento, trasporti, pagamenti, farmaci e comunicazioni. Un attacco a un Comune piccolo può bloccare anagrafe e servizi sociali; uno a un'azienda della filiera può fermare produzione e salari; uno a un ospedale può rinviare cure. L'infrastruttura digitale è ormai infrastruttura civile. Per questo la risposta non può essere soltanto militare o di intelligence. Ogni amministrazione deve conoscere i

propri sistemi... Continua su [liberopensiero.digital](#)

VISIONI

L'intelligenza artificiale davanti alla guerra: la responsabilità non si delega alle macchine

Premi Nobel, scienziati e leader tecnologici riuniti a Castel Gandolfo discutono armi autonome e rischio nucleare. Innovare è necessario; conservare il giudizio umano sulla vita lo è ancora di più.

Dal 14 al 16 luglio il Borgo Laudato Si' di Castel Gandolfo ospita la Global Nobel Laureates Assembly on Artificial Intelligence and Nuclear War. Il sito ufficiale dell'iniziativa e Vatican News confermano la presenza di premi Nobel, ex capi di Stato, università, organizzazioni per il disarmo e rappresentanti dei principali laboratori di intelligenza artificiale. L'obiettivo dichiarato è arrivare a una Dichiarazione di Roma per una pace disarmata e disarmante nell'epoca delle armi nucleari, autonome e digitali. Il titolo può sembrare costruito per un convegno, ma affronta una trasformazione reale. L'intelligenza artificiale può accelerare l'analisi delle minacce, coordinare sistemi difensivi, individuare

anomalie e ridurre alcuni errori. Può anche comprimere i tempi di decisione, moltiplicare bersagli, rendere più opache le responsabilità e aumentare il rischio che una macchina interpreti male un segnale in un momento irreversibile. Quando sono in gioco armi nucleari, anche una probabilità piccola merita la massima prudenza. La velocità non è sempre sicurezza. Nella competizione militare, chi decide più rapidamente ottiene un vantaggio. L'IA promette proprio rapidità: integra sensori, immagini satellitari, comunicazioni e dati operativi. Ma la guerra non è un problema puramente tecnico. I dati sono incompleti, l'avversario inganna, il contesto cambia e le conseguenze ricadono su persone che nessun modello

conosce davvero. Automatizzare l'allerta può aiutare un comandante; automatizzare la scelta finale di colpire cambia la natura della responsabilità. Un sistema non prova rimorso, non risponde davanti a un tribunale, non può disobbedire per coscienza. Attribuire la colpa all'algoritmo significa spesso nascondere una catena di scelte umane: chi ha progettato, acquistato, addestrato, autorizzato e impiegato quello strumento. Il principio dovrebbe essere netto: una decisione letale deve restare sotto controllo umano significativo. "Umano" non può voler dire la presenza formale di un operatore costretto ad approvare in pochi secondi decine di proposte generate dalla macchina. Servono tempo sufficiente, informazioni

comprensibili, possibilità reale di rifiutare e una catena di comando identificabile. Il rischio nucleare richiede più lentezza. La deterrenza nucleare si è sempre fondata su equilibri terribili e comunicazioni imperfette. La storia contiene falsi allarmi e incidenti evitati anche grazie al giudizio di persone che non eseguirono automaticamente una procedura. Inserire sistemi opachi nella valutazione di un attacco potrebbe ridurre lo spazio per quel dubbio prudente. Gli Stati possono essere tentati di usare l'IA per proteggere arsenali, prevedere mosse o rendere credibile una risposta. Se ciascuno teme che l'altro stia guadagnando velocità, nasce una corsa nella quale la verifica arriva dopo il dispiegamento.

Il risultato non è necessariamente maggiore deterrenza: può essere instabilità, perché ogni parte ha meno tempo per distinguere un errore da un'aggressione. Servono quindi accordi specifici: esclusione dell'automazione dalle decisioni di lancio, canali di comunicazione tra potenze, notifiche degli incidenti, test controllabili e limiti all'integrazione tra IA e comando nucleare. Non tutto sarà verificabile come il numero di testate; questo rende ancora più importanti trasparenza dottrinale e fiducia costruita con piccoli passi. La ricerca ha una responsabilità propria. La presenza a Castel Gandolfo di grandi laboratori tecnologici è positiva se non diventa un esercizio reputazionale. Chi sviluppa modelli

avanzati possiede... Continua su [liberopensiero.digital](#)

ECONOMIA

Le imprese temono il domani ma continuano a investire: il filo sottile dell'economia italiana

Banca d'Italia registra giudizi peggiori, costi energetici in aumento e inflazione attesa tra il 2,5 e il 2,8 per cento. La tenuta non va scambiata per tranquillità.

Le imprese italiane guardano con maggiore preoccupazione alla situazione economica generale, ma non hanno ancora smesso di programmare investimenti. È il doppio segnale che emerge dall'indagine sulle aspettative di inflazione e crescita pubblicata il 14 luglio dalla Banca d'Italia e condotta tra il 19 maggio e il 16 giugno presso aziende dell'industria e dei servizi con almeno cinquanta addetti. I giudizi sono peggiorati in tutti i settori; le prospettive per il trimestre successivo risultano meno sfavorevoli, soprattutto grazie alla domanda nei servizi; il saldo tra chi prevede di aumentare gli investimenti nel 2026 e chi pensa di ridurli resta positivo. La rilevazione indica anche aspettative di inflazione

al consumo comprese tra il 2,5 e il 2,8 per cento, secondo l'orizzonte temporale. Le imprese segnalano rincari dell'energia e degli altri fattori produttivi legati al conflitto in Medio Oriente e alla chiusura dello stretto di Hormuz. La maggior parte dichiara di avere trasferito, o di voler trasferire, almeno una parte dei maggiori costi sui prezzi di vendita. L'ANSA aveva già documentato nei rapporti di primavera di Banca d'Italia la solidità patrimoniale di famiglie, imprese e banche insieme al rischio di uno shock energetico prolungato; analisi di Confindustria e associazioni territoriali hanno rilevato lo stesso canale di trasmissione tra energia, materie prime, fiducia e investimenti. La fotografia non

autorizza né catastrofismo né compiacimento. Un Paese che cresce poco può restare a lungo in equilibrio, ma ogni nuovo shock consuma margini. Le aziende continuano a investire perché sanno che fermarsi significa perdere competitività. Al tempo stesso rinviando, riducono o selezionano i progetti quando domanda estera, credito e costi diventano incerti. Il filo sottile sta proprio qui: la volontà di costruire resiste, ma ha bisogno di condizioni credibili. L'inflazione vista dalla fabbrica e dall'ufficio L'inflazione non nasce soltanto sullo scaffale del supermercato. Prima di arrivare al consumatore attraversa bollette, trasporti, fertilizzanti, componenti, assicurazioni e finanziamenti. Un'impresa può assorbire

un aumento per qualche mese riducendo il margine; se lo shock continua, deve trasferirlo nei prezzi, tagliare investimenti o comprimere altri costi. Nessuna di queste scelte è indolore. Le famiglie vedono il prezzo finale e spesso interpretano ogni aumento come una decisione arbitraria del venditore. Le imprese, a loro volta, possono sottovalutare quanto anche piccoli rincari ripetuti pesino su salari e pensioni. Una politica economica responsabile deve tenere insieme le due prospettive, impedendo sia le rendite opportunistiche sia l'illusione che i costi possano essere cancellati per decreto. Le aspettative contano perché influenzano comportamenti presenti. Se lavoratori e imprese credono che i prezzi

continueranno a salire, chiedono aumenti, anticipano acquisti o aggiornano listini. La spirale non è inevitabile, ma la fiducia nella capacità delle istituzioni di stabilizzare il quadro diventa decisiva. Banca centrale, governo e parti sociali devono comunicare con precisione, senza minimizzare e senza alimentare allarme. Energia e sicurezza economica La crisi di Hormuz ricorda ancora una volta che l'Italia importa una parte rilevante dell'energia e delle materie prime di cui vive. Diversificare le forniture non è uno slogan verde o geopolitico: è una polizza per famiglie e imprese. Rigassificatori, reti elettriche, accumuli, rinnovabili, efficienza e accordi internazionali affidabili sono tasselli della

stessa... Continua su [liberopensiero.digital](#)

ECONOMIA

Il credito che serve all'Italia deve tornare a conoscere persone e territori

L'assemblea annuale dell'ABI riunisce banche, Banca d'Italia e Governo mentre la crescita resta debole. Solidità e innovazione contano, ma il banco di prova è finanziare famiglie e imprese meritevoli.

L'assemblea annuale dell'Associazione bancaria italiana, convocata il 15 luglio a Roma, ha riportato nello stesso luogo i tre vertici di un rapporto decisivo per il Paese: il presidente dell'ABI Antonio Patuelli, il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta e il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. L'agenda ufficiale dell'ABI e quella di Palazzo Koch confermano tempi e partecipanti. Non è soltanto un appuntamento associativo. In una fase di crescita italiana modesta, tensioni geopolitiche e trasformazione tecnologica, la domanda da rivolgere alle banche è concreta: il risparmio degli italiani riesce ancora a diventare credito per progetti buoni, lavoro stabile e investimenti nei territori? Il Fondo

monetario internazionale ha confermato per l'Italia una crescita reale dello 0,5 per cento nel 2026 e nel 2027. Una previsione non è una sentenza, ma indica quanto sia stretto il margine. Quando l'economia avanza lentamente, ogni investimento selezionato male pesa di più e ogni impresa sana lasciata senza finanza rappresenta un'occasione perduta. Le banche devono restare solide; proprio la solidità, però, non può essere intesa come distanza dall'economia reale. La stabilità è un bene comune Dopo le crisi del passato, sarebbe irresponsabile chiedere agli istituti di prestare senza valutare il rischio. Una banca fragile non aiuta la comunità: mette in pericolo depositi, occupazione e fiducia. Regole

patrimoniali, vigilanza e trasparenza proteggono prima di tutto i cittadini. Il punto non è scegliere tra prudenza e sviluppo, ma costruire una prudenza capace di distinguere. Un algoritmo può leggere bilanci, flussi e ritardi di pagamento con rapidità. Non sempre vede il valore di un passaggio generazionale ben preparato, la reputazione di un artigiano, un portafoglio ordini temporaneamente compresso o l'effetto che la chiusura di una piccola impresa avrebbe su un'intera valle. La conoscenza locale non deve sostituire i numeri; deve completarli. Se ogni decisione viene centralizzata e standardizzata, il credito rischia di premiare soltanto chi possiede già dimensione, garanzie e consulenti. La relazione

bancaria ha valore quando produce responsabilità reciproca. L'imprenditore deve presentare conti leggibili, separare patrimonio familiare e aziendale, programmare investimenti e accettare verifiche. La banca deve spiegare criteri e costi, offrire tempi coerenti e non vendere prodotti incomprensibili. La fiducia non è indulgenza: è informazione accumulata che rende migliore il giudizio. Piccole imprese, non piccoli problemi Il tessuto produttivo italiano vive di imprese piccole e medie, spesso familiari. Sono veloci, radicate e capaci di specializzazione, ma soffrono capitalizzazione debole e dipendenza dal credito bancario. Nei passaggi difficili possono essere considerate rischiose proprio quando avrebbero

bisogno di accompagnamento per innovare, esportare o crescere. Servono strumenti diversi dal prestito ordinario: garanzie pubbliche ben mirate, minibond, capitale paziente, fondi territoriali e consulenza per l'accesso ai mercati. La garanzia dello Stato non deve coprire automaticamente ogni rischio, perché privatizzare i guadagni e socializzare le perdite corrompe la responsabilità. Deve correggere fallimenti riconoscibili, sostenere investimenti aggiuntivi e ridursi quando l'emergenza finisce. Anche i confidi e le associazioni possono svolgere una funzione sussidiaria, aggregando informazioni e riducendo la distanza tra banca e impresa. Ma vanno valutati per risultati, non protetti per abitudine. La

prossimità è utile soltanto se... Continua su [liberopensiero.digital](#)

ATTUALITÀ

Dispersione scolastica al 9,1 per cento: l'Europa è vicina al traguardo, non alla fine

Il dato Eurostat migliora e sfiora l'obiettivo 2030, ma nasconde divari tra Paesi e un forte svantaggio maschile. Ogni giovane perduto dalla scuola chiede prevenzione, alleanze territoriali e seconde opportunità credibili.

L'Europa è arrivata a un passo dal proprio obiettivo sulla dispersione scolastica. Secondo Eurostat, nel 2025 il 9,1 per cento dei giovani tra 18 e 24 anni aveva completato al massimo la scuola secondaria inferiore e non frequentava corsi di istruzione o formazione nelle quattro settimane precedenti la rilevazione. Il traguardo fissato per il 2030 è scendere sotto il 9 per cento. Rispetto all'11 per cento del 2015, il progresso è reale e merita di essere riconosciuto. Ma un decimale non racconta tutta la storia. Dietro la media ci sono differenze profonde: diciassette Paesi hanno già raggiunto l'obiettivo, mentre Romania, Germania e Spagna registrano le quote più alte. Il divario di genere è netto: il tasso è

del 10,6 per cento tra i giovani uomini e del 7,5 tra le giovani donne. La statistica europea misura una condizione precisa, non ogni forma di abbandono; tuttavia segnala milioni di percorsi fragili e un rischio concreto di lavoro povero, esclusione e dipendenza. Una buona notizia da non usare come alibi. La politica ha bisogno di traguardi misurabili. Senza indicatori, ogni riforma può proclamarsi riuscita. Ma quando una media si avvicina alla soglia, nasce la tentazione di dichiarare conclusa la missione. Sarebbe un errore. Un giovane che lascia la formazione senza un titolo solido non diventa meno vulnerabile perché il dato continentale è migliorato. L'obiettivo numerico è un orientamento comune; la

responsabilità pubblica riguarda ciascuna persona e ciascun territorio. La Commissione ricorda che meno della metà degli early leavers risulta occupata nei dati precedenti e che il rientro in istruzione è raro. Prevenire è quindi più efficace che riparare. Non perché una seconda opportunità sia inutile, ma perché recuperare fiducia, abitudini e competenze dopo una rottura costa più fatica. La scuola deve riconoscere i segnali prima che l'assenza diventi abbandono: calo improvviso dei risultati, assenze ripetute, isolamento, difficoltà familiari o bisogno di lavorare. Questo richiede dati tempestivi, ma anche adulti capaci di interpretarli. Un algoritmo può segnalare un rischio; non può sostituire il colloquio

con uno studente e la sua famiglia. La persona non è la somma dei suoi indicatori. Il sostegno efficace nasce dall'incontro tra informazione, giudizio professionale e relazione educativa. La scuola non può essere lasciata sola. Le cause dell'abbandono sono intrecciate: povertà educativa, difficoltà di apprendimento, salute mentale, trasporti, casa, conflitti familiari, sfiducia nelle istituzioni. Chiedere alla scuola di risolverle tutte significa condannarla alla frustrazione. Il docente deve insegnare e accompagnare; non può essere contemporaneamente assistente sociale, psicologo, mediatore e responsabile dei trasporti. Serve un'alleanza territoriale stabile. Comuni, servizi sanitari, centri per l'impiego,

parrocchie, associazioni sportive, terzo settore e imprese possono intercettare bisogni diversi. La regia pubblica deve assicurare equità e continuità, lasciando spazio alle realtà che conoscono i quartieri. Questa è sussidiarietà concreta: non arretramento dello Stato, ma capacità di mobilitare responsabilità prossime senza frammentare gli interventi. Anche le famiglie vanno coinvolte senza essere messe sul banco degli imputati. Talvolta possiedono poche risorse linguistiche o culturali; altre volte sono travolte da precarietà e cura. Una comunicazione scolastica incomprensibile aumenta la distanza. Colloqui accessibili, mediatori, orari compatibili con il lavoro e riferimenti riconoscibili possono

ricostruire un patto. La... Continua su [liberopensiero.digital](#)

ATTUALITÀ

Il giugno più caldo non è una parentesi: preparare le comunità all'estate che cambia

Copernicus registra il giugno più caldo mai osservato nell'Europa occidentale. Adattamento, cura dei fragili e manutenzione dei territori devono diventare politica ordinaria.

Giugno 2026 è stato il più caldo mai registrato nell'Europa occidentale. Secondo il Servizio per il cambiamento climatico di Copernicus, la temperatura media della regione ha raggiunto 20,74 gradi, cioè 3,05 gradi sopra la media di giugno del periodo 1991-2020. Il mese è stato il secondo più caldo a livello globale nel dataset ERA5, mentre la temperatura media della superficie degli oceani extra-polari ha segnato il valore più alto mai osservato per giugno. Sono dati che non descrivono soltanto una stagione scomoda. Copernicus segnala ondate di calore intense sulla terra e nel mare, condizioni più secche della media in larga parte dell'Europa continentale, Italia compresa, portate fluviali ridotte e maggior

rischio di siccità e incendi in diverse aree. L'ANSA, riportando il bollettino, ha posto la notizia al centro della cronaca economica: il caldo riguarda infatti salute, lavoro, energia, agricoltura, infrastrutture e bilanci pubblici. Occorre evitare due reazioni sterili. La prima è negare il significato della tendenza perché una singola giornata può essere fresca. La seconda è usare ogni record come pretesto per un allarme indistinto che lascia il cittadino impaurito ma senza strumenti. I dati meritano sobrietà e conseguenze pratiche. Il clima sta cambiando; la responsabilità consiste nel ridurre le cause e, nello stesso tempo, adattare le comunità agli effetti già presenti. Il caldo non colpisce tutti allo

stesso modo. Una temperatura estrema è un rischio diverso per chi vive in una casa ben isolata e per chi abita all'ultimo piano di un edificio degradato; per chi lavora in un ufficio climatizzato e per chi posa asfalto, raccoglie frutta o assiste anziani; per un adulto sano e per una persona fragile che vive sola. Il caldo mette in luce disuguaglianze preesistenti e può trasformarle in emergenze sanitarie. La prima politica di adattamento è conoscere chi rischia. Medici di famiglia, servizi sociali, comuni, farmacie, parrocchie, associazioni e vicinato possono costruire reti di prossimità per contattare anziani soli, malati cronici e persone senza dimora. Non si tratta di sostituire il servizio pubblico con la

buona volontà, ma di applicare la sussidiarietà: l'istituzione garantisce dati, coordinamento e risorse; la comunità raggiunge persone che nessuna banca dati conosce davvero. I piani contro il caldo devono uscire dai documenti e diventare procedure verificabili. Numeri da chiamare, luoghi freschi accessibili, trasporti, assistenza domiciliare e comunicazioni semplici vanno preparati prima del picco. Dopo ogni ondata occorre misurare ricoveri, mortalità, tempi di risposta e zone scoperte. La prevenzione seria impara dagli errori e non si accontenta di una campagna informativa. Il lavoro e la dignità della prudenza. Proteggere chi lavora all'aperto o in ambienti caldi è una responsabilità condivisa. Imprese,

sindacati e autorità devono tradurre temperature e umidità in pause, acqua, ombra, orari modificati e sospensione delle attività quando il rischio diventa troppo alto. Regole uniformi possono offrire una base, ma devono adattarsi al tipo di lavoro e alle condizioni locali. La sicurezza non può dipendere dal coraggio individuale. In alcuni settori il lavoratore precario teme di fermarsi, perdere la giornata o apparire poco disponibile. Per questo servono controlli e tutele economiche che rendano praticabile la prudenza. Anche le imprese hanno bisogno di indicazioni stabili e strumenti per riorganizzare turni e consegne. La prevenzione costa meno di un incidente, ma soprattutto riconosce che la persona viene

prima della... Continua su [liberopensiero.digital](#)

CULTURA

Imparare a leggere il rumore: la libertà comincia dall'alfabetizzazione mediatica

Il Parlamento europeo chiede che educazione digitale e comprensione dei media siano competenze di base per ogni età. Non serve un ministero della verità, ma cittadini capaci di giudicare.

Saper leggere oggi non significa soltanto decifrare una pagina. Significa riconoscere chi parla, distinguere una notizia da una pubblicità, verificare una fonte, comprendere perché un algoritmo mostra un contenuto e non un altro, fermarsi davanti a un'immagine forse generata dall'intelligenza artificiale. Il Parlamento europeo, con la risoluzione approvata il 7 luglio sulla nuova strategia per l'alfabetizzazione mediatica e l'apprendimento digitale, chiede che queste capacità siano riconosciute come competenze di base per tutti i cittadini. La richiesta nasce da un ambiente informativo mutato. Social network e influencer sono diventati per molti una porta principale sulle notizie; sistemi di raccomandazione

premiano contenuti che trattengono l'attenzione; strumenti generativi producono testi, voci e video plausibili a costi minimi. La Commissione europea include l'alfabetizzazione mediatica tra le difese della democrazia e indica rischi come amplificazione algoritmica, comportamenti coordinati non autentici, manipolazione straniera e uso ingannevole dell'IA. Il voto parlamentare non crea da solo un nuovo programma scolastico vincolante. È una risoluzione politica che invita Commissione e Stati membri a concordare un approccio comune e a considerare l'apprendimento digitale lungo tutto l'arco della vita. La distinzione è importante: non bisogna presentare un indirizzo come se fosse già una legge. Tuttavia il

segnale è rilevante, perché sposta il tema dalla nicchia degli esperti al centro della cittadinanza. Il problema è confermato anche da analisi indipendenti. Le Monde, descrivendo le nuove strategie europee e francesi contro la manipolazione informativa, riferisce un orientamento condiviso dagli studiosi: non basta cancellare contenuti o smentire ogni falsità; occorre rafforzare la società, coinvolgendo scuole, biblioteche, medici, associazioni e persone che godono di fiducia nelle comunità. È un approccio meno spettacolare, ma più rispettoso della libertà. Educare non è sorvegliare. Ogni politica contro la disinformazione incontra un rischio: affidare a un'autorità il compito di stabilire la verità lecita. Una

democrazia deve reprimere reati, operazioni clandestine e frodi, ma non può trasformare il dissenso o l'errore in materiale da censurare. La storia delle istituzioni ricorda che il potere di silenziare, creato per una buona causa, può essere usato domani contro avversari legittimi. L'alfabetizzazione mediatica offre una via diversa. Non dice al cittadino che cosa deve pensare; gli consegna strumenti per chiedere prove, confrontare versioni e riconoscere interessi. Non elimina il conflitto delle idee, lo rende più civile. La libertà di parola acquista forza quando chi ascolta sa esercitare giudizio e quando chi pubblica può essere chiamato a rispondere di metodi e affermazioni. Anche il fact-checking ha un

ruolo, ma non può essere un oracolo. Deve mostrare fonti, criteri, limiti e correzioni. Se diventa un'etichetta calata dall'alto, alimenta la sfiducia che vorrebbe ridurre. La verifica migliore è trasparente e replicabile; distingue il fatto dall'interpretazione e ammette ciò che non è ancora noto. La scuola insegni il metodo. La scuola è il primo luogo, non l'unico. L'obiettivo non dovrebbe essere aggiungere un'ora occasionale sul pericolo di internet, ma usare il metodo in tutte le discipline. In storia si confrontano documenti... Continua su [liberopensiero.digital](#)

ECONOMIA

La moda italiana non si salva con il prestigio: serve una filiera giusta e competitiva

Il Tavolo Moda al MIMIT, con il ministro francese dell'Industria, prova a coordinare i due grandi ecosistemi europei. La sfida è proteggere lavoro, tracciabilità e manifattura senza chiudersi al mondo.

Il 15 luglio il Ministero delle Imprese e del Made in Italy ha convocato a Roma il Tavolo nazionale della moda, presieduto dal ministro Adolfo Urso con la partecipazione del ministro francese delegato all'Industria Sébastien Martin. Il MIMIT aveva annunciato l'incontro dopo il vertice intergovernativo di Antibes; anche il ministero francese dell'Economia ha inserito la tavola rotonda nella missione ufficiale di Martin. Pochi giorni prima, le organizzazioni della moda dei due Paesi avevano formalizzato un'intesa per rafforzare la cooperazione. La notizia conta perché Italia e Francia non sono soltanto concorrenti. I marchi francesi dipendono in larga parte da competenze manifatturiere italiane; laboratori,

concerie, tessiture e accessori italiani trovano nei grandi gruppi transalpini clienti e capitale. Questa interdipendenza può generare qualità e lavoro oppure trasferire tutto il potere lungo la filiera verso chi controlla il marchio e la distribuzione. Un tavolo pubblico è utile se affronta questa asimmetria senza trasformarsi in una fotografia cerimoniale. Il valore nasce prima della passerella. Quando si parla di moda, l'attenzione si concentra su sfilate, creatività e celebrità. Il prodotto, però, nasce in una rete di mani e imprese: chi disegna, taglia, cuce, concia, tinge, produce bottoni, sviluppa macchinari, organizza logistica e vende. Molte di queste aziende sono piccole, familiari e radicate in

distretti. Custodiscono competenze che non si ricreano con un incentivo di pochi mesi. Il prestigio del Made in Italy dipende dalla verità di questa rete. Se un capo porta un'immagine italiana ma viene prodotto in condizioni opache, il marchio perde sostanza. Se il prezzo pagato al laboratorio non copre lavoro regolare, sicurezza e investimenti, la filiera scarica il costo su chi ha meno forza contrattuale. Legalità e competitività non sono obiettivi opposti: l'illegalità offre un vantaggio breve e distrugge il capitale reputazionale comune. La responsabilità deve risalire la catena. Non basta che il grande committente inserisca una clausola nel contratto e ignori subappalti incompatibili con prezzi e tempi.

Servono mappatura dei fornitori, audit credibili, canali protetti per le segnalazioni e conseguenze quando gli standard vengono violati. Ma i controlli devono essere proporzionati, affinché una piccola impresa seria non venga sommersa da procedure diverse per ogni cliente. Italia e Francia hanno interesse a fare regole insieme. La cooperazione bilaterale può evitare una gara al ribasso dentro l'Europa. Standard comuni su tracciabilità, sostenibilità e lavoro rendono più difficile spostare le fasi meno visibili dove il controllo è minore. Possono inoltre dare ai produttori una sola grammatica invece di molte certificazioni sovrapposte. L'accordo tra Fédération de la Haute Couture et de la Mode e Camera Nazionale

della Moda Italiana offre un canale privato; i governi devono costruire il quadro pubblico. Il Trattato del Quirinale può diventare uno strumento industriale se produce progetti verificabili: formazione condivisa, ricerca su materiali, passaporto digitale di prodotto, tutela della proprietà intellettuale e accesso delle PMI alla finanza. La cooperazione non deve trasformarsi in un cartello che alza barriere soltanto per proteggere rendite. L'Europa compete in un mercato globale e ha bisogno di commercio. Deve però esigere... Continua su [liberopensiero.digital](#)

NOTE LEGALI E TRASPARENZA

Note Legali, Trasparenza ed Esenzione dall'obbligo di Registrazione Editoriale: Questo sito, il blog telematico ad esso collegato e tutte le estensioni digitali correlate costituiscono una libera estensione dell'attività di espressione e manifestazione del pensiero individuale, tutelata e garantita in via primaria dall'Articolo 21 della Costituzione della Repubblica Italiana. I contenuti vengono redatti, impaginati e distribuiti a titolo completamente gratuito e senza alcuna forma di periodicità prestabilita o regolare (la diffusione avviene in modalità aperiodica, esclusivamente in funzione della disponibilità dei testi e dell'ispirazione dell'autore). Pertanto, il presente manufatto digitale non costituisce e non può essere in alcun modo assimilato a un prodotto editoriale, né a una testata giornalistica o stampa periodica ai sensi, per gli effetti e per gli obblighi di registrazione previsti dalla Legge 8 febbraio 1948, n. 47, nonché della successiva Legge 7 marzo 2001, n. 62. Curatore, ideatore e responsabile della selezione dei testi: Giovanni Labia.